

Bose alla prova dell'ospitalità universale

di Monique Baujard

in “www.la-croix.com” del 18 febbraio 2021

Il monastero di Bose è sempre stato un luogo in cui “Vangelo” faceva rima con “libertà”. Ogni ospite vi era accolto come persona, senza che alcuno ponesse il benché minimo problema circa la sua vita o la sua religione. Un'accoglienza fraterna che aveva il suo naturale prolungamento nei pasti, condivisi in piccoli gruppi con alcuni fratelli o sorelle. La comunità non chiedeva nulla agli ospiti, eccetto il rispetto dei luoghi di silenzio. Ma una volta sul posto era impossibile non essere interpellati dallo stile di vita dei monaci e delle monache, rigorosamente ritmato dalla preghiera e dal lavoro. La loro straordinaria ospitalità si proponeva di accogliere ognuno come il Cristo in persona. Si traduceva anche in una grande cura dei mille e uno dettagli del quotidiano, e naturalmente della liturgia, che svolgeva un ruolo determinante nell'atmosfera di Bose. Il primo posto spettava a Dio, e così tutte le preoccupazioni e i guai del mondo dei quali gli ospiti erano portatori si trovavano ricollocati in un'altra dimensione temporale, e questo alleggeriva molti fardelli. Non stupisce dunque che nel corso del tempo l'ospitalità di Bose abbia conosciuto uno sviluppo considerevole. Uomini politici, artisti o vescovi vi si sono incrociati: cattolici, protestanti o anche ortodossi provenienti da tutta Europa; giovani e vecchi, ricchi e poveri, credenti e non credenti potevano ritrovarsi attorno alla stessa tavola. Agli occhi di tutti la comunità di Bose viveva all'ombra del Vangelo e costituiva un punto di riferimento solido per quelli e quelle che bene o male devono camminare nel mondo.

La speranza di riconciliazione

Nonostante il fondatore di Bose, Enzo Bianchi, abbia voluto preparare con cura la sua successione, le cose non sono andate come previsto. Come in qualsiasi organizzazione umana quando una personalità forte e visionaria lascia il potere dopo molti anni, la sua successione ha provocato un periodo di incertezza che obbligava ciascuno a ritrovare il suo posto in una nuova configurazione. Incertezza che sia gli uni che gli altri non sono riusciti a gestire, ed è degenerata in conflitto. L'intervento del Vaticano apriva la speranza che si delineasse un cammino di riconciliazione. Purtroppo questo non è avvenuto. Da lontano non è possibile pronunciarsi sull'adeguatezza delle misure prese, ma non si può non constatare che nella gestione attuale della crisi, i diritti umani più elementari vengono tranquillamente calpestati e la meschinità si contende il primato con il ridicolo.

Una cattiva gestione della crisi

Nel maggio 2020, in un primo tempo, quello che è stato pronunciato contro Enzo Bianchi, due altri monaci e una monaca, è un vero e proprio divieto di soggiorno, accompagnato da un divieto di riunirsi, di avere contatti tra di loro o con la comunità. Queste sanzioni sono state prese nei confronti di persone che non sono accusate di alcun crimine o delitto, escludendo qualsiasi procedura che preveda il contraddittorio e senza possibilità di appello. Certo, con il consenso del Papa. Ma non è forse lecito comunque rilevare che queste persone subiscono attentati a determinate libertà e diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo in assenza di un processo equo? Il diritto canonico può ignorare fino a tal punto le convenzioni internazionali delle quali la Santa Sede peraltro in altri contesti si fa paladina?

Zone esenti dal diritto nella chiesa?

A questo si aggiunge, nel febbraio 2021, una decisione dell'attuale priore di Bose che priva coloro che scegliersero di seguire Enzo Bianchi nel suo esilio dei diritti monastici e vieta loro di formare una comunità monastica attorno a lui. Anche qui c'è di che stupirsi che monaci e monache siano privati della possibilità di esercitare il discernimento personale in un conflitto che è doloroso per tutti. Su quale fondamento un priore può sopprimere la libertà di coscienza inscritta nella regola

monastica? Per essere sicuro di scoraggiare ogni velleità di seguire Enzo Bianchi, il luogo di esilio che gli è proposto pare sia oggetto di un comodato che prevede un'occupazione precaria, senza alcuna protezione giuridica. Infine, è fatto divieto al fondatore, e a coloro che lo dovessero seguire, di utilizzare il nome di "Bose" sotto qualunque forma, come se si trattasse di una denominazione d'origine controllata! Il tutto dà l'impressione, inquietante per i cattolici, che ci siano nella chiesa zone esenti dal diritto e che la società protegga i diritti delle persone molto meglio di quanto non faccia la chiesa.

Trattare ogni persona come Cristo

Dietro queste pretese e manovre giuridiche ingloriose si delinea la vera sfida della comunità: essere all'altezza di Bose. Perché per tutti coloro che hanno frequentato quel luogo Bose resta sinonimo di quella straordinaria ospitalità, oggi seriamente compromessa. Che la comunità abbia dei rimproveri da fare al fondatore e ne auspichi l'allontanamento, passi. Ma ospitalità universale e divieto di soggiorno non si conciliano bene. E soprattutto, quando la regola monastica chiede di trattare ogni persona come Cristo, forse che il fondatore e gli altri tre esclusi non dovrebbero beneficiare dello stesso rispetto, della stessa attenzione, della stessa benevolenza che hanno sempre guidato l'accoglienza degli ospiti?

(traduzione di Luca Bini)